terza pagina »»» Riflessioni di un critico.

Brevi riflessioni sul mestiere di critico nel momento attuale. Lo scritto prende spunto da analoghe riflessioni di Romano Luperini, assai profonde e coinvolgenti, e vi oppone un diverso punto di vista.

di Gigi Livio

Recentemente Romano Luperini ha pubblicato certe sue riflessioni, col titolo *Un rito di passaggio*, nell'occasione di un libro a lui dedicato da allievi e amici. Da questo scritto apprendiamo che "da quattro anni non lavoro e non scrivo più"; e ne spiega le ragioni. La prima: "Le parole che dicevo su un testo mi parevano guidate da qualcosa di più grande di me. Ciò mi legittimava. Questa presunzione mi forniva di un'autorità, e questa a sua volta mi faceva diventare un autore […]. Venuta meno questa autorità, non mi è riuscito più scrivere".

La seconda: "Ogni critico – o almeno ogni critico che aspiri a essere veramente tale – presuppone un noi, cioè una prospettiva collettiva da cui muovere e un orizzonte d'attesa condiviso a cui tendere". La conclusione: "Senza un'autorità, senza un noi, senza una società civile che riconosca la funzione e il lavoro del critico, senza un bersaglio da raggiungere, come è possibile tornare a scommettere sul senso delle opere e sulla sua connessione col senso della storia?"

Ma la conclusione vera apre alla speranza, sulla scorta di "un'intuizione che Said ha non solo rappresentato ma per così dire incarnato": "Forse davvero non sono lontani i tempi in cui la nascita di un'etica planetaria e la diffusione di una nuova condizione sociale dell'intellettuale possano determinare un nuovo sguardo critico sul patrimonio culturale dell'Occidente". E, dunque, e infine: "In questa fase intermedia di grande stagnazione e di grande deserto solo un'autorità che ci giunga da dentro, da noi stessi e dalle persone che ci sono state vicine, e da qualche giovane che in segreto ci legge e che magari non conosciamo, può dare ancora un senso al nostro lavoro".

Queste parole di Luperini mi hanno colpito per due motivi: il primo è per la loro indubbia profondità e per la sofferenza autentica che vi traluce e il secondo è perché mi sento -e dovrebbe essere così per tutti quelli che fanno il nostro mestiere e che appartengono alla nostra generazione- chiamato in causa direttamente perché al contrario io, negli ultimi quattro anni, ho continuato a studiare e scrivere e continuo tuttora pervicacemente tentando di mettere insieme ancora un libro.

È chiaro che la questione può essere liquidata in modo semplice: io sono più superficiale di Luperini e i problemi che lo angosciano mi lasciano indifferente perché, detto un po' alla buona, li ignoro o non li colgo. Ma questa rivista, indipendentemente dai miei scritti critici e storici sul teatro, è lì a mostrare che noi (io e i miei collaboratori) non siamo affatto insensibili ai guasti del postmoderno: perché di questi, pur senza mai nominarli in questo scritto ma dopo averlo fatto in tanti altri, Luperini parla.

Partiamo dall'autorità, o meglio, dalla presunzione di essere guidati da qualcosa di più grande di noi. È venuta meno in questi anni? In realtà sono venute meno tante cose ma per me il credere in un'utopia di riscatto dell'umanità dalla miseria materiale e spirituale del presente continua a non venire meno; e questo probabilmente perché già prima, già negli anni e nei decenni in cui sembrava che ci potessimo illudere che ancora tutto potesse cambiare io, pur lottando a modo mio, non ci ho mai creduto, qui e ora, veramente.

Brevemente una mia esperienza politica e, come tale pubblica e non privata ché, se no, non interesserebbe a nessuno. Dopo un breve momento in cui fui responsabile per il teatro della commissione cultura della federazione del Partito comunista a Torino, di lì praticamente, anche se non teoricamente e quindi formalmente, espulso, venni cooptato da Bruno Grieco alla commissione teatro della sezione culturale di Botteghe Oscure. L'avventura iniziò nel 1975 e terminò sette anni dopo. In quel periodo mi resi conto, con una certa disperazione, che non c'era niente da fare: la cultura teatrale egemone avrebbe comunque e sempre avuto la meglio. A Roma, a differenza che a Torino, mi si permise di lottare, lotta che portai avanti con entusiasmo e, appunto, disperazione insieme; ma questo fu tutto.

© 2012 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

L'autorità ideale, l'idea della palingenesi dell'umanità, rimaneva, come rimane, in me ben radicata, ma la prospettiva collettiva e l'orizzonte d'attesa non c'erano. Eppure. Poiché condivido del tutto con Luperini il fatto che "il mestiere del professore, se scisso da quello dell'interprete dei testi, non mi ha mai entusiasmato" penso di avere sempre identificato l'orizzonte d'attesa nei giovani e in modo particolare nei miei allievi di allora come di oggi. Forse non è un obiettivo grande e grandioso come quello che, via Said, propone Luperini ma a me sembra, comunque, uno stimolo sufficiente a proseguire finché le forze reggeranno.

Ovviamente bisogna tenere conto che, confronto a quando abbiamo iniziato, tutto o molto è cambiato e l'abbassamento del livello generale della cultura costringe sempre più a un abbassamento del livello dell'insegnamento, a inseguire le lacune sempre più spaventose con cui questi giovani, non credo per colpa loro, si presentano ai nostri corsi. Così come tutto o molto è cambiato nel dibattito delle idee: oggi ogni cosa langue e ciò che un tempo era motivo di interessanti scambi culturali è divenuto per lo più chiacchiera e pettegolezzo puramente indirizzati a scopi accademici. Ma in fondo qualcosa rimane: rimangono loro, quei giovani, che, come ancora dice Luperini, magari ancora non conosciamo, e che forse aspettano una parola diversa, tanto è vero che quando qualcuno gliela offre mostrano di essere avidi di sentirla e, spesso, di appropriarsene.

© 2012 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it